OMAGGIO

...ille Macchia-Re...
... 7- Napoli

VELA - LATINA

ANNO II - N. 3
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD. RUSSO** Redatt: capo: **R. LEONETTI**

C. C. Postale
15 Genn: 1914

SOMMARIO — Del torso detto della Psiche nel Museo Nazionale di Napoli: **Vittorio Spinazzola** — La via della luce: **Alfredo Baccelli** — La Regina della Gironda: **Raffaele Leonetti** — Il gran Cortese: **Ferd: Russo** — Con la vela e col remo: **Nauta** — Rassegna Teatrale — Alta Marea — Note bibliografiche — Alla deriva.

DEL TORSO DETTO DELLA "PSICHE" NEL MUSEO NAZ.LE DI NAPOLI

Del torso marmoreo detto della Psiche, proveniente da Capua al Museo Nazionale di Napoli — sebbene l'ammirazione onde fu proseguito dagli archeologi abbia richiamato su di esso, per tanti anni, l'attenzione di quasi tutti gli studiosi dell'arte classica — era mancato finora un esame approfondito che, una volta per tutte, permettesse una identificazione ed un giudizio che, su dati di fatto non più revocabili, trovassero appoggio e dimostrazione certa.

Cotesto esame definitivo è stato fornito, con acume di scienza e con diritta intuizione artistica, da Vittorio Spinazzola. In altra più opportuna sede il lettore dovrà cercare la somma delle osservazioni che assicurano non essere stata in origine l'integra statua di Capua una Psiche (nè portata più tardi ad una tale rappresentazione) e l'ampia disamina tecnica, di ogni parte di quel marmo e d'ogni traccia rimasta delle parti infrante, che ha condotto lo Spinazzola alla sicura e precisa visione dell'intera opera d'arte. Cotesta visione il lettore troverà racchiusa e mirabilmente espressa nello scritto inedito che segue: ma, per una miglior comprensione di esso, diremo soltanto che lo Spinazzola ha potuto innanzi tutto stabilire con ogni chiarezza essere erronea l'attuale collocazione del torso su la base marmorea che s'ebbe nel Museo. Egli ha sentito che la forma, se idealmente ricostituita, non bene si reggeva; e che se difatti essa fosse stata per un momento completata nella inclinazione datale, sarebbe tutta penzolata a sinistra, e le gambe prolungate, seguendo la linea presente dell'anca, avrebbero raggiunto un piano non rispondente al necessario "appiombo" della figura eretta. Nella fotografia che qui riproduciamo, il torso appare secondo la correzione portata dallo Spinazzola nella sua postura: salito cioè di oltre 12 cm., con la spalla destra, su la base attuale.

Gravitava il bel peso del corpo giovanile sulla gamba dritta con linea non molto sinuosa dell'anca e del torso, che leggermente piegavasi a destra segnando appena di due tenui pieghe sull'anca il tenero tessuto adiposo del torso nudo. L'himation tutta ne vestiva la parte inferiore, nascondendo le gambe snelle, il pube, sin l'ombelico, correndo a nascondersi sotto l'ascella sinistra, trattenuto e compresso dal braccio che ivi, perchè il drappo non cada, si appiattisce, e porta dentro il gomito, a fermar meglio le pieghe che tendono a cadere.

Cosa viva, anche nel poco, che ne resta esso non discende mollemente dall'ascella sinistra, ma, con linea un poco rigida, — che dice chiaramente come sia tenuto con energia sotto il braccio sinistro ed obbedisca al movimento della mano che ne trattiene l'altro capo lontano, — scende obliquamente, quasi direi, attraversa il corpo da sinistra a destra; e, facendo sulla candida anca un armonioso seno con curva dolcissima, interrotta da un nodo di pieghe tirate sù, a determinarne insieme meglio la linea e la caduta come un fermaglio sull'anca, rispondente a quello che si andrà a comporre con la mano sulla spalla sinistra, polla sgorgante dal mistero del bel corpo, — sale contornando la linea del corpo forte e sparisce dietro le spalle per riapparire e discendere di sulla spalla sinistra, dove la mano sinistra correva ad incontrarlo, e non si sa se a trattenerlo od a sollevarlo, con movimento bellissimo. Quando di questa figura si dice che essa è, come altre figure femminili, seminuda, si adopera una puerile espressione morta. E qui tutto vive. Solo i bei seni e l'anca escon fuori dalla guaina del manto, che tutta avvolgeva la figura come il frutto candido di una mandorla, se rompasi l'ancor tenero involucro, pieno di rugiada. La linea dell'himation, e quella del braccio che sale alla spalla sinistra, non sappiamo se anche avvolto parzialmente da esso, circondano e chiudono come d'una cornice il torso che era senza dubbio la parte cui lo scultore aveva voluto dare rilievo, cui aveva subordinata ogni piega del più o men consueto drappeggiamento e che, come per un segreto rapporto, il tempo ha solo salvato dalla fine, quasi non curante di ciò che potette aver di comune con molte altre sue sorelle.

Propr. Artistica - Riproduzione vietata

Fotografia LOSACCO

E il torso è incomparabile gioiello dell'arte, che non ha se non pochi eguali per morbidezza e verità di fattura, per quella ulteriore vita del marmo, insomma, da cui i capolavori sono contrassegnati. Esso è ampio e forte, ma nello stesso tempo tenero, verginale e puro. La pulitura e, qua e là, qualche raschiamento moderno, non son riusciti neppur lontanamente a distruggere l'armonica struttura d'ogni sua parte, che è la vita delle opere d'arte, la fattura calda, l'epidermide, che ne è il suo palpito. Quel che ne dice a questo proposito il Wolff è vaneggiamento ed oblio della forma, vista poco e male, nè più presente ai suoi occhi; e non meno frettoloso e impreciso e male osservato è quel che nei *Gipsabgüsse* se ne discorre: richiamandosi al Wolff la definizione di « zu reif entwichelt » che si fa del torso. In ciò si è scambiato con leggerezza grande la bella forza di una giovanissima Dea con la maturità. I bei piccoli seni da poco si sono sollevati dal morbido petto come onde appena mosse da un piano specchio di acque; e la loro ampia base si allarga e confonde con la circostante, tenera, leggerissimamente ondulata superficie marmorea che si va spianando, nella parte superiore del petto, come decrescente increspamento d'onde si spiana nella superficie serena del mare alla brezza mattutina. E i piccoli capezzoli, appena visibili ed accennati, spuntano e si perdono nella morbidezza dei seni come piccoli bottoni di fiori che appaiano e scompaiano sul cullarsi di placide onde. Nulla di simile ha l'arte antica realizzato, per l'età della vita che qui è rappresentata e per la sua ideale bellezza, assunta alla più grande verità della natura; di cui l'imitazione è così fedele, come ben disse uno dei suoi primi illustratori dotato di squisito senso d'arte, il Millingen, « che le persone che ne videro per la prima volta un getto supposero che esso fosse copiato dal vero ». Ma se ciò è esatto, errerebbe chi credesse di vedere in quel torso un determinato e nudo vero, poi che presenta una rara unione della più grande verità nell'imitazione della natura col più alto grado di bellezza ideale; di una bellezza ideale che indichi e segni l'aurora della vita, e che, con identici caratteri di supremo ideale e di verità, si manifesta soprattutto nel volto bellissimo.

Il quale, con vera aberrazione del senso estetico e d'ogni osservazione di fatto, a parte l'inclinazione datagli dalla errata collocazione, è stato sommariamente paragonato a questa e a quella testa, trita e comune, di divinità femminile. Ma fu mai esso bene visto ed esaminato? Inchinato fortemente a destra, ma non così — dopo la correzione apportata da noi alla sua inclinazione — da assumere un'aria del tutto malinconica e singolarmente pensosa, esso poggia sur un collo piuttosto lungo che meglio risponde al movimento verso il basso che gli si voleva dare sin dal principio. Ma questo sforzo del collo, che è tutto e solo nella curva ch'esso assume, è dovuto certamente alla necessità del posto elevato in cui la statua dovette sorgere e per cui toccò sforzare il movimento, poi che non vi è dubbio che tutto il torso dovette essere guardato dal lato sinistro e di sotto in sopra. Basta, in fatto, collocarsi in tal posizione che il petto si slarga e mostra in tutto il suo verginale ma anche superbo splendore e la sua dolcissima tenerezza giovanile; e del volto si comprende la divina bellezza e si è sorpresi della visione come per una rivelazione subitanea.

Le chiome, che con poco rilievo e ad onde, segnate da solchi non profondi, circondano la fronte elevandosi sull'alto di essa e discendendo con dolce linea leggermente ondulata sino alle tempie, si annodavano dietro di essa, facendo un non alto crobilo. Una tenia, di cui resta appena la traccia sotto di esso, lo legava ed era di metallo, evidentemente dorato. I capelli raccoglievansi in ciuffi salienti e con le loro mosse onde nell'unico nodo, pur troppo ora degradato e mancante anche del restauro anticamente operatovi. Le orecchie dai piccoli fori auditivi hanno lobo piuttosto grande; delicatissimo ne è il modellato; la posizione armoniosissima rispetto alla linea del volto, di cui continuano la curva, piuttosto in alto ed alquanto indietro. La bocca ha sottile e ondulato il labbro superiore, piuttosto forte e fermo quello inferiore, così come il breve mento. Ma sotto la bella, superba fronte, di cui le proporzioni hanno una indefinibile armonia, le ampie ciglia che si arcuano e si spianano con fermezza di disegno unico, gli occhi non molto aperti, non grandi, dal ciglio superiore accentuato nel mezzo, degradante (come la fronte e le sopracciglia) ai lati, con l'inferiore appena accennato e l'angolo interiore profondo e morbidissimo e l'esteriore dolcissimamente allungato, il naso dal diritto profilo un po' tagliente, fanno di questa testa un esemplare di bellezza femminile non facilmente raggiunto.

Piegato in giù, esso mostra di fissar lo sguardo pensoso e sognatore su qualche cosa che ha nella mano o si stende ai suoi piedi; e lo sguardo è tanto interiore, ed il movimento si esteriorizza invece tanto. nel guardare fuori di sè, come in contrasto con esso e con la raccolta intimità sua. Va lontano ed è vicino: è profondo e pare che si contempli come in uno specchio presente, completando il significato che ormai emerge chiarissimo dalla osservazione da noi finalmente istituita del mirabile torso. Poichè, se non è dubbio che la testa si abbassa a guardar qualche cosa con sforzo leggero, non è neppur dubbio che il braccio destro non poteva esser disteso: le pieghe del manto, contro cui l'avambraccio avrebbe urtato, non lo consentono. Esso, dunque, era, dal gomito in giù, piegato innanzi; non poteva tendersi avanti ed in basso, poi che del tutto disarmonica diverrebbe la combinazione delle linee del chitone scendente dalla spalla e dal braccio; nè alcun segno è che indichi una relazione qualsia tra il braccio e l'himation. Non resta, dunque, che immaginare il braccio come sostenente, più o men levato, qualche cosa cui il volto guarda come con interiore riflessione, si direbbe quasi ricevendone la propria effigie; uno specchio, quindi, sia che questo si levi in alto e il volto vi si miri da vicino, sia che, tenuto in mano ed in basso, il volto si pieghi con sforzo a rimirarcisi entro o a guardare nello specchio dell'acque, di cui quello è qui l'emblema ed il simbolo.

Trattasi — com'è chiaro da tutto ciò ed anche lasciando irrisoluto quest'ultimo punto che non è strettamente essenziale non mutando il significato e la espressione di tutta la figura — di una Afrodite. L'himation stretto sotto il braccio, la mano levata a trattenere l'altra cocca del vestito, i braccialetti che circondavano e l'uno e l'altro braccio e di cui restano i chiari segni, l'atto che mostra di compiere con la destra, nettamente stabiliti non per ipotesi ma per chiare tracce del marmo, non consentono alcun dubbio sul significato della statua e del torso che ne resta e sui ravvicinamenti che essa consente. L'himation, saliente da una delle anche al braccio opposto, è tutt'altro

che raro nella statuaria greca, sebbene nessuna statua a me nota dia un esempio che possa identificarsi con quello del torso di Capua; ma tutti quelli che possono citarsi non sono riferibili che a imagini di divinità delle acque, o allora uscite da esse o pronte a tuffarcisi, e tutte possono facilmente farsi risalire a tipi di Afroditi o, quando non si tratti di Afroditi, ad adattamenti fatti di essi ad altre divinità fluviali o delle fonti o del mare. L'himation, senza citare gli esempii in cui esso circondi e si arresti sulle due anche nel tipo che ha la sua più alta espressione nella Venere di Milo e in quella di Capua o nell'altra di Siracusa, ora poggia sulle gambe, (spesso coprendole entrambe, spesso coprendone una sola), e, circondando l'anca dritta, va ad uscire di dietro, or più in basso, di sotto al braccio sinistro; ora, dopo aver circondato l'anca dritta, sale dinanzi, più o meno, sul braccio sinistro, o sotto di esso, o addirittura sulla spalla: e tale aggiustamento ora lascia scoperto del tutto il pube, ora solo in parte, ora — ed è il caso meno frequente — lo copre tutto, salendo, or più or meno, fin sotto le mammelle. Quando, perciò, descrivendo tali rappresentazioni, si dice di esse che sono seminude o semivelate, non dicesi cosa che ne dia una immagine e ne avvii la classificazione sotto uno od altro dei tipi creati dalla grande arte, copiati ed imitati ed allontanatisi sempre più da essi con varianti che non ci è possibile sempre discernere e da cui non è possibile sempre risalire all'originale donde derivarono.

Afrodite è essa dunque, rappresentata al sortir delle onde, quando, ancora tenendo l'himation sotto il braccio e adorna dei suoi braccialetti, — ornamenti che prima si rimettevano come si toglievano ultimi, — rimirava il suo aspetto nello specchio; ed essa voleva rappresentare ciò di cui l'arte greca non perdette il senso: l'Aurora (quella che spunta nei cieli come quella della bellezza e della vita), l'Aurora che, appena uscita dal mare e ancor avvolta dai vapori, si affaccia negli spazi dei cieli e nella vita, e mira sè stessa nello specchio delle acque donde sorge, nella vita in cui si vede. E una segreta malinconia è in essa, e un profumo verginale nei seni odorati e nascenti, e una serena luce ancora nella fronte, limpida, vasta, dolce come l'argenteo orizzonte. Essa è ancora Anadiomene ed Urania, e delle Muse Βαθυκολπων, come cantava Pindaro, ha l'ampio seno.

VITTORIO SPINAZZOLA

LA VIA DELLA LUCE

A giorni sarà pubblicato un nuovo romanzo di quell' aristocratico scrittore che è Alfredo Baccelli, La via della luce; *e sarà un' altra brillante affermazione dell'ingegno elegante del poeta di* Diva Natura *e dello squisito narratore di* La meta; *oroscopo facile per noi che abbiamo potuto leggere le bozze di stampa di questo nuovo lavoro, in cui abbiamo ritrovate tutte le rare qualità d'artista che fanno di Alfredo Baccelli a buon diritto uno dei più reputati autori nostri. Da* Vittime e ribelli *a* Fiamme e tenebre *è tutta una collana di opere dense di pregi, sia negli spiriti che nelle forme, ed in essa questa* Via della luce *occupa un posto eminente.*

E' la storia d'una torturata anima muliebre che ha la felicità presso di sè ed invece la va a cercare dove non può trovarla, rendendo infelice, oltre di lei, anche il nobile uomo che ha disdegnato.

Su questa tenue trama la mano esperta di Alfredo Baccelli ha intessuto un racconto pieno di significato, ed intorno agli eroi dolenti si addensano figure secondarie, descrizioni di ambienti ed episodi minori, resi con non comune maestria.

Il capitolo, che la cortesia dell' autore ci concede di offrire ai lettori di Vela latina, *oltre ad essere una prova della simpatia onde gode il nostro giornale, è una deliziosa primizia, che varrà a dare chiaro il concetto degli elementi passionali di* La via della luce *e del suo contenuto fatto di alta ed umana poesia.*

Nella stanzetta dell' Osservatorio rimasero soltanto Elena e Augusto.

Era una stanzetta semplice e nuda: alcuni strumenti, un tavolino e tre seggiole di legno bianco: un letto. Impiantito, soffitto e pareti di abete: una finestrella con la sola invetriata. Null'altro.

In quella stanzetta egli aveva lungamente interrogato le forze del cielo e della terra, era entrato in corrispondenza con esse: nelle ore dello sconforto, nelle ore in cui gli si palesava la squallidezza della sua vita senza gioie e senza amore, aveva rivolto il pensiero ad Elena lontana, non immaginando mai che il giorno della sua nuova apparizione fosse così vicino.

Pure, Elena era là. Tutto il suo mondo ormai era chiuso in quella breve stanza semplice e nuda.

Ella giaceva ancora immobile sul bianco letto, dove l'avevano deposta: sul bianco letto dove egli più notti aveva cercato invano il sonno buono e ristoratore, che versa l'oblìo. Il corpo di lei toccava quelle stesse lenzuola, quella stessa coltre che avevano avvolto il suo corpo. Serbavano forse esse le vibrazioni del suo palpito, il calore del suo sangue, l'effluvio della sua pelle: una parte viva di lui? Ora ella abbandonava le membra su quel suo letto.

Non si ridestava ancora alla vita. I segni che il suo viso aveva espresso s'erano arrestati: sembrava che la vincesse un tranquillo e dolce sonno, e il ritmo del respiro sollevava ed abbassava l'onda del seno. Egli si accostò: slacciò il colletto bianco di lana che le serrava la gola, e alquanto il corpetto; la sua mano le passò lievemente sulla fronte bianchissima e fredda: poi, aprì una boccetta di sali e l'appressò alle nari di lei.

Elena era bellissima. La lunga e fiera tormenta e la neve copiosa avevano quasi cancellato i colori dell'arte: sotto il soffice giro del velo azzurro sollevato, il suo volto splendeva di candore; e le fattezze, nella serena e quasi augusta pace dell'oblìo, acquistavano una dolcezza nuova. Tra le labbra socchiuse il lucido e bianco smalto dei denti brillava al lume della candela che le tremolava sul volto.

La gola di latte e i primi rilievi del seno apparivano dal corpetto slacciato; le lunghe, esili, bianchissime mani giacevano prone sul letto, quasi a implorare; e tutto il corpo molle e florido s'abbandonava, con le soffici curve della bellezza, a un confidente languore, che sembrava un delizioso invito. Esalava da tutte le membra un sottile odore di tuberose; dalla gola e dal seno più fragrante.

A poco a poco, nel caldo, le guance presero a fiorire di vermiglio.

Augusto, che da lungo tempo, immobile, guardava quella divina creatura di bellezza, abbandonata, inconscia, ora offerta quasi al suo ventenne amore, già con tanta tenacia respinto, si sentì tremare le vene e i polsi. Di fronte all'abbandono e all'incoscienza, taceva ogni altra impressione che non fosse quella del suo corpo bellissimo; e la febbre dei sensi, non più corretta dai ricordi, dalle amarezze, dal dolore, dallo schianto di vederla diversa da quella che egli aveva sognato, pulsava con tale ardore nel suo sangue che era uno spasimo.

Elena si mosse alquanto, si colorì ancor più di vermiglio e mormorò lievemente, lievemente alcune parole. Ella tornava alla vita. Come vi sarebbe tornata? Dileguerebbe per sempre quel sogno delizioso di bellezza e di amore, che nessun gesto, nessuna parola aveva turbato?

Augusto incrociò le braccia sul petto; e muto, ritto accanto a lei, attese.

Elena sollevò le palpebre, e la sua pupilla meravigliosa raggiò l'ardente luce di zaffiro negli occhi di Augusto. Sorrise di un pallido sorriso.

Come, al ridestarsi della vita, le apparve dolce e grande l'amico, il fratello, l'amante! L'ultima immagine, innanzi alla quale la sua coscienza si era intenebrata, era immagine di morte.

Nell'inizio della lotta contro la tempesta, più volte ella aveva ricordato l'affettuosa insistenza di Augusto perchè non partisse. E aveva sperato che Augusto fosse disceso a soccorrerla. Ma poteva egli discendere, poteva giungere fino a lei? La speranza, a poco a poco, s'era andata assottigliando.

Poi la nebbia ghiacciata l'avvolse. La tormenta la soffocava: neve, neve, neve da per tutto; ella si sentiva seppellire nella neve, mentre il letargo estremo entrava come per rivi di gelo nelle sue vene. La notte calava: alle grida nessuno rispondeva: si perdevano lunghe, tetramente pel deserto di ghiaccio. Non si scorgeva più cosa alcuna. Il portatore, vacillando, era caduto anch'egli. Un grande velo ghiacciato discendeva su tutto: il gelo s'apprendeva alle ossa: cadeva, con le ultime luci del giorno, l'ultima speranza.... Così ella era passata dal terrore all'incoscienza.

Ora, al primo ritorno dall'incoscienza alla vita dello spirito, le appariva subito salvatrice l'immagine di Augusto: di Augusto che vigilava, innamorato e rispettoso, presso di lei, e veramente sembrava il suo Dio tutelare. Di Augusto che prima, arrischiando la propria vita, l'aveva liberata dalla morte, e ora col buon calore della sua stanzetta quieta le rendeva il fiore del sangue.

Era bello di generosità, in quel momento, Augusto. Il lume della candela, come dal volto di Elena, riverberava anche dal suo in chiarore tremolante. Conscio di sè e dell'opera sua, eretta la persona, incrociate le braccia sul petto, egli la guardava con violento ardore. E la bella, accesa immagine, che col rifiorire degli ultimi ricordi s'affacciava per prima alla nuova coscienza di Elena, turbò anche il suo sangue. Ella non era più la vergine altera e ribelle: tanto, miracolo di bontà, di grandezza, d'amore la vinceva, finalmente. Oh non era questo il più radioso ideale di passione e di fede che ella avesse potuto mai sognare?

Un bell'impeto la commosse: lo guardò con ineffabile espressione di gratitudine e di tenerezza:

— Oh Augusto! — disse. — Sempre tu sul cammino della mia vita! Tutte le cose belle, tutte le cose buone mi giungono da te. Tu, tu, tu solo....

Come erano dolci e care coteste parole! Quanto sognate e sognate invano! Egli vi sentì un'eco remota, piena d'incanti. Anzi, gli parve d'essere tornato indietro di dieci anni: gli parve che Elena, ancora libera ed intatta, gli dicesse finalmente: Sì!

Ma fu breve l'illusione. Se veramente Elena avesse parlato così quand'egli offriva sè stesso alla sua bella e fiera verginità! Ora a che valevano quelle parole? Nessuno gli avrebbe mai più potuto rendere la *sua*, la *sua* Elena, ch'era perduta per sempre. La dolce eco del passato era follìa: quelle parole erano soltanto d'oggi, e quelle parole erano d'un'altra Elena, quanto, oh quanto diversa! D'un'altra Elena, usa a ostentare cipria, bistro e carminio: d'un'altra Elena dall'oro falso nei capelli, dall'ambiguo sguardo di sfinge negli occhi gemmei: ora freddo, ora altero, ora ardente, ora schernitore: di un'altra Elena, non nuova al bacio degli uomini, anzi troppo esperta di fremiti passionali.

E tale schianto soffrì il suo cuore, a questo violento irrompere di realtà, seguito alla dolcezza del primo e quasi fantastico momento, che un impeto di lacrime gli salì agli occhi.

Ah! No: le dolci parole dell'amore non potevano più vivere ormai. Ormai non poteva più vivere che una folle febbre, la quale non voleva tenerezza di sentimento. Meglio, meglio il bellissimo corpo abbandonato e inerte che le dolorose parole, impotenti a far rivivere ciò che per sempre era morto: potenti solo a far rivivere la disperata angoscia della perdita irreparabile.

Lesse ella negli occhi di Augusto lo strazio: vide le lacrime: ma non seppe intenderne la ragione. Suppose che Augusto soffrisse, non credendosi amato. Questa supposizione, con una forza nuova di pietà, di pentimento, di gratitudine fece impeto nell'anima sua: e tale fu la piena delle sensazioni e degli affetti complessi e diversi, ch'ella non dubitò un solo istante. Credette, sentì di amare Augusto, attrasse la sua mano, la strinse; e, accesa in volto, rapidamente, palpitando, gli disse:

— Oh non pensare, Augusto, ch'io non ti ami! Chi può dire che sia avvenuto in me? Forse io ti ho sempre amato. Anche quando ridevo delle tue parole, forse ti amavo. Le utopie dell'anima inconsapevole mi facevano immaginare che l'amore fosse una cosa strana e nuova, troppo diversa dagli altri sentimenti: e io credevo di non amarti che come un fratello, mentre forse ti amavo già come un amante. Furono le nebbie della fantasia, Augusto. Tu sorridi d'un sorriso amaro. Perchè? Tu non credi. Ma senti: comunque sia, il giorno che tu con semplicità così grande mi hai dato la ricchezza, io di certo ti ho amato. Ho compreso subito la verità intera, quel giorno: subito! Non era tuo padre: lascia, lascia: non era tuo padre, eri tu che volevi rendermi il mio. Tu che, amandomi, pure, così, sapevi di perdermi. Il giorno che tu mi hai dato la ricchezza, io ti ho veduto risplendere di tal luce, io ti ho sentito così alto, così superiore a tutti, che il mio cuore ha palpitato come non aveva palpitato mai, come non palpiterà più!

« Quante volte tu sei tornato alla mia memoria! Come ti ho sognato! Che vuoi? Ero pazza. Lo so: avrei potuto, avrei dovuto respingere l'altro, così volgare, così abietto; l'altro che il tuo piede può premere e calpestare perchè tu sei la grandezza ed egli è la miseria. E tu me ne avevi avvertito, ed io non ti volli credere. Ero pazza: avrei dovuto respingerlo. Ma io m'ingannavo: io correvo dietro a un miraggio, correvo dietro all'utopia: io credevo che l'amore non fosse l'amore: fosse altro: una cosa fiammante e terribile: nuova, strana, fantastica. Perseverai nell'errore. Ma già ti amavo. Oh sapessi quante volte nelle notti insonni l'immagine tua mi balzava dinanzi agli occhi! Perchè avrei pensato a te, se non t'avessi amato d'amore? No, no: non negare, Augusto: credimi, è così.

« Poi, quando tutto precipitava intorno a me e tu non mi mandavi mai una parola — mi sarebbe stato tanto dolce una parola tua, in quelle ore così tristi! — e ti sapevo sulla via trionfale della scienza, applaudito e grande, quanto, quanto ho sospirato di te! Avrei dato la vita pur di stringere ancora la tua mano buona e leale, udire la tua voce, confortarmi in te! Credi che si possa pensare così d'una persona che non si ama di amore?

« Volevo vederti, volevo parlarti; non potevo più vivere senza te. Sono andata a Gressoney a posta: sono salita quassù soltanto per te. Mancavano guide: ho arrischiato la vita affidandomi a un portatore inesperto: ma non potevo più attendere. Io dovevo vederti. E non ricordi con quale impeto di fede e d'amore t'ho aperto tutta l'anima mia? Mi sono umiliata innanzi a te, col mio racconto, io che vivo di alterezza e di orgoglio. Perchè? Perchè chi ama non può non essere sincero: perchè volevo il perdono e l'amore della coscienza tua, che giudicasse tutta la mia vita. Forse tu non hai creduto a quell'impeto bello e leale. Non hai saputo dirmi che poche, pallide parole di conforto. No, no: io ti ho aperto l'anima mia, ma tu non hai aperto la tua. Oppure non mi ami più. E per questo sono voluta partire. Fremevo, fremevo nel vederti così freddo innanzi a me, dopo tanti anni di attesa e di febbre. Tu hai ferito il mio orgoglio, e io ho riso: ho riso di sdegno: ho riso perché ti amavo. Augusto, Augusto, io ti amo. Tu sei la mia vita.

E, eccitata dall'impeto di tanti ricordi e sentimenti, eccitata dall'impeto stesso delle sue parole, ella sentì una onda di pianto salirle agli occhi, e singhiozzando s'abbandonò sui cuscini. Augusto si gettò su lei: la sollevò, l'abbracciò, la strinse, e le sue labbra si fermarono ardenti sulla bocca vermiglia a coglierne il singhiozzo della passione.

— Ah perchè, Elena, non volesti! — egli gridò.

Elena chinò le pupille raggianti: non rispose. S'allacciò a lui come una liana. Augusto beveva le sue lacrime coi baci.

Fuori, maestosa e terribile rombava la voce del vento. Tutta la capanna, all'impeto delle raffiche, pareva crollare, sconnettersi, schiantarsi. La tormenta, come cento staffili insieme, sferzava la invetriata e l'invetriata balenava di continuo per la luce delle folgori, di nuovo più vicine e più spesse, che palpitando strisciavano per tutti i seni del cielo. Prossimi o remoti, brevi e secchi o lunghi ed echeggianti, i tuoni con fragore rompevano d'ogni parte.

Essi erano presso che soli sull'altissima vetta, in quell'esile guscio di legno, che la mano della bufera poteva schiantare di minuto in minuto. Presso che soli, Elena ed Augusto, come naviganti dell'aria, nella tempesta. Ma la stessa violenza del vento, della tormenta, delle folgori, la stessa guerriera musica, per cui tutte le forze ruggivano terribili nella notte, conferivano un fascino nuovo a quell'amore straordinario, che s'era acceso così in alto, dopo tanti contrasti. Non pareva quella tempesta notturna, in cima all'Alpe inaccessibile, suscitata per la violenta fantasia di Elena? Per circondare di grandezza e di pericolo il mistero e renderlo finalmente degno della sognatrice altera?

Ella chiuse gli occhi, per una suprema delizia in cui tutte le forze della sua vita si fondevano. Augusto, vinto da una gioia che non pareva umana, scordò il passato...

ALFREDO BACCELLI

LA REGINA DELLA GIRONDA

Hector Fleischmann, che fra gli storici moderni della grande rivoluzione occupa un posto notevolissimo per la serietà delle osservazioni, la esattezza cronologica e la savia critica dei fatti, nel volume *Les femmes et la terreur*, togliendo la frase a Louis Blanc, intitola *La soeur des Gracques* il capitolo che dedica a Madame Roland.

A prima vista può sembrare eccessivamente laudativa l'antonomasia, troppo simpatico il paragone, considerando che le donne di Francia, al tempo di Luigi Capeto, non si meritarono grande stima, ma il Fleischmann, attenendosi molto ai giudizii di Lamartine e di Taine, ne offre le ragioni, presentando la creatura d'avvincente bellezza in quel particolare disinteresse, in quel virtuoso altruismo che spinse la sua ardente giovinezza al sacrifizio per l'ideale alla suprema dedizione. Aveva trentanove anni ed era superbamente avvinta alla sua fede di patriottismo, quando dalla Conciergerie, il giorno 8 novembre 1793 fu portata al patibolo!

La Lodoiska e Carlotta Corday d'Armans avevano già occupata la stessa cella all'Abbaye e, prima di lei, sedotte o seduttrici, vittime o delinquenti, erano passate dalla feroce inflessibilità di Sanson, tristo condottiero, alla mano ignobile del carnefice. La donna era stata già immolata sull'altare del sangue e con la più dolorante voce aveva profferita la sentenza alla demente umanità; altre fanciulle, altre spose, altre madri nella loro purezza o nella loro cieca perdizione avevano da seguire le orme della prima vittima sconsolata, la povera Regina.

Maria Giovanna Philippon, detta Manon dalla sua tenera età, sposa poi a Roland, visse nell'epoca in cui i Girondini erano riusciti ad abbattere quei fastigi che la superstizione e l'odio di classe avevano elevati a danno della verità e della libera vita; essi pretendevano di essere capi della reazione e come tali, forti ed agguerriti, lottavano contro le rimanenti tendenze realiste che tentavano ancora gli estremi mezzi per vendicare le loro vittime e per ristabilire, con larvate promesse, l'ordine nello Stato e le direttive nelle pubbliche amministrazioni. Conosciamo quali fossero gli intendimenti della Gironda in rapporto alla politica estera ed interna; sappiamo come i seguaci di quel partito, per evitare dannosi negoziati con lo straniero, l'austriaco in ispecie che se ne stava a meditare il colpo che non ebbe mai il coraggio di attuare, e per impedire imprudenti tentativi di corruzione con uomini facili alla malafede, si unissero con i Giacobini, anch'essi patrioti; ma, quel che giova notare, la figura spiccata del partito di Brissot, di Lasource, di Gensonné, fu colei che seppe e volle, senza la minima ambizione, la più facile pretesa, unire per la grande idea repubblicana uomini quali Robespierre, Petion, Louvet, Buzot, Duperret, Guadet, Sillery-Genlis, i rappresentanti cioè della Gironda e della Montagna, gli eminenti rivoluzionari che, dopo di aver deciso ed effettuato il crollo della Monarchia, non seppero poi mantenere fra essi quei contatti che li avevano accomunati. Vollero provocare i Dipartimenti contro la Capitale in un'ora in cui la Convenzione era impegnata a tener fronte all'Europa, con le insurrezioni dell'Ovest e delle grandi città del Mezzogiorno, ed in questo duello fratricida rimasero vinti dai Montagnardi che maggiormente avevano il favore del popolo. Madame Roland divenne la regina della Gironda e fu nei suoi saloni che si svolsero le adunanze e che si tennero importanti sedute, alle quali parteciparono i patrocinatori della causa proletaria; fu la dimora della bella figliuola dell'incisore Gratien Philippon che accolse la parte più attiva ma pur sentimentale di quella Parigi che squarciò la densità delle tenebre con la luce della verità; fu l'anima bruciante di una femminea bellezza che raccolse, come in un centro, i raggi di un nuovo ideale, fu lo spirito gagliardo di una vittoriosa che concesse inattese energie e forze più audaci alle prime deboli risorse. Lo storico che osserva serenamente lo svolgersi degli avvenimenti deve fissarsi su quella severa e toccante figura che, dalla officina del padre, ove anche una donna, Margherita Bimont, imprime la superiorità serena di una pietà angelica e di una rassegnazione ammirevole di madre, alle sale d'una dimora lussuosa, quando divenuta sposa è compagna di un uomo di governo, dalle redazioni dei giornali repubblicani, a cui dà il contributo della sua intellettualità, ai convegni notturni nei giardini misteriosi, non lascia mai la caratteristica sua impronta di resistenza alla lotta, di fierezza nella sua fede, di virilità nei suoi atteggiamenti. Per intendere Madame Roland bisogna seguirla dai primi suoi anni, quando nega l'assentimento di diventare moglie di un beccaio, ricco di cinquantamila scudi, quando fugge l'incantesimo di un amore pericoloso con un giovane dell'officina e va a ritirarsi per un anno in un convento di suore, le Dame della Congregazione alla via nuova S. Stefano, quando a ventisei anni ritorna alla vita del mondo e trova in Roland il filosofo dei suoi

sogni, l'uomo che può sondare le profondità del suo cuore, prendere la parte migliore delle proprie aspirazioni, delle proprie idealità; bisogna conoscerla nelle intime, segrete relazioni, puramente sentimentali, e sfrondare le maligne volgarità sul suo conto, per convincersi che solamente una coscienza superiore, un carattere tenace e risoluto poteva tener fronte alle infinite seduzioni, alle blande tentazioni che il tempo e le compagnie le potevano presentare; fa d' uopo scorgerla al suo tavolo di lavoro compilando quelle *Memorie* che rimarranno come il linguaggio più veritiero d'una ardente passione, seguirla ai tempii cristiani, ove andava felice e migliore con i ricordi dell'infanzia e la dolcezza del misticismo, trovarla genuflessa, infine, innanzi all' Eterno, che la furia devastatrice, rinnegando abbatteva dal soglio di luce, esaltarsi al maestoso o flebile suono dell'organo, fondere la sua voce alla cristallina voce delle giovani converse, offrirsi ai teneri languori, alle calde voluttà che la religione concede ai sensi ed all'immaginazione, per ammirare e compiangere colei che nella bianca sua veste, sublime nei tratti di scultorea bellezza, rassegnata come una neofita, innanzi alla statua della Libertà, al cospetto del patibolo, esclama, non provocatrice ma dolorante, non per sfida ma per cordoglio: *Santa Libertà, quanti delitti in tuo nome!*

E quando, portata al Tribunale rivoluzionario, Fouquier Tinville le ripete l' accusa d' essere stata istigatrice della cospirazione federalista, Madame Roland non intende difendere sè stessa, non stima opportuno discolparsi con energia, ma tesse l' elogio dei proscritti, dei compagni imprigionati, al punto che il presidente, per tema che la condanna tardasse, le toglie il diritto della parola. — *Io vi domando atto della violenza che mi si fa!* è la protesta che rivolge all' uditorio, ma la plebaglia vuole la sua morte e scoppia nel grido: Viva la Repubblica, abbasso i traditori! ; e quando ella sulla carretta bruna rivede da lontano, fra le case del Ponte Nuovo, la piccola abitazione di fanciulla, ove ha vissuti i dolcissimi anni del sogno, non piange per non mostrarsi vile alla folla beffarda, ma segue con lo sguardo quel tenero ricordo, quell' ombra che svanisce, quell' incanto che dilegua ; e quando Lamarche che non ha il suo coraggio, la sua rassegnazione, sulla scala della ghigliottina indietreggia, dominato da un fremito, preso da un angoscioso terrore, la Roland, romana nella rigidezza, inflessibile nello stoicismo che sempre la distinse : *Passate,* gli dice, *non avreste il coraggio di vedermi morire!* Tale la donna che tenne in suo potere il destino dei Girondini e che superò le durissime prove di una tormentosa prigionia; tale l' antica ragazza, tutta dedita alle familiari faccende, che diventa poi audace partigiana, battagliera propagandista; tale infine la bella creatura che accoglie presso di sè le intelligenze più vive della Francia rinnovata, e che conserva fino al suo estremo addio alla vita la grazia d' inarrivabile sorriso ed il fascino nella profondità delle brillanti pupille.

« *Les hommes ont le genie de la verité, les femmes seules en ont la passion* », ripete il Lamartine per Madame Roland quando osserva che in essa per virtù di un assimilamento meraviglioso, di una sensibilità potente che aveva bisogno *de tous les istruments de la pensée comme d' un exercice,* la religione e la storia, la filosofia e la musica, la pittura e la danza trovarono una fedele, appassionata cultrice, giacchè rapidamente era facile per lei passare dagli studii della Bibbia alle gravità di Plutarco, dalle emozioni di Fenelon alle tenerezze del Tasso, dalle cantate di Bach, di Rameau, di Mozart alle squisite mollezze di Cleopatra, di Elettra nelle classiche danze. Estranea alle usate ipocrisie, quelle raffinate, galanti civetterie che portavano il secolo di Luigi XVI al pervertimento, e che per nulla somigliavano a quelle che al tempo del Re Sole, pur essendo lussuriose, avevano saputo almeno dare un carattere speciale allo straordinario periodo storico, Madama Roland passò nel vorticoso turbine rivoluzionario come una leggiadra sacerdotessa dell'amore, come una trionfante sfide, ma per vero le dicerie, i commenti, le allusioni alle quali si abbandonarono i severi storiografi della rivoluzione francese, che per i primi dissero le tristi avventure di quella sanguinosa epopea, se in una parte furono il risultato di vaghe osservazioni partigiane per l' altra ingannarono fortemente le ingenuità di coloro i quali giudicarono la Roland solo in rapporto all' ambiente nel quale visse, agli uomini dei quali fu amica ed alle spicciole, infondate narrazioni. Quanti e quali non furono gli errori che prospettarono in mala luce veri eroi e sublimarono invece autentici ribaldi e delinquenti? Le confidenze politiche di Manon si alternarono alle confidenze amorose, le sue segrete relazioni girondine si mutarono in relazioni appassionate, ma non dobbiamo per tutte queste dimenticare quanto e quale valore avessero i risultati di quegli atteggiamenti di donna, al cospetto della grande causa nazionale che fremeva nel suo cuore di moglie di un membro della Convenzione, che si agitava nella sua anima ardente di rappresentante il gruppo che preparava la gigantesca riscossa.

I Girondini non seppero godere il frutto del tenace lavoro come del pari i Montagnardi non resistettero all' ebbrezza del trionfo. Madama Roland diventò l' attrazione invisibile di una fede che univa le idee con gli uomini, le teorie con gli avvenimenti, i principii con i fatti, fu la sensibile creatura che per ogni sorriso acquistava un alleato, che per ogni parola dominava una coscienza e se all' origine di ogni vigorosa intrapresa è vero che occorra una donna, anche una donna era indispensabile all' inizio della rivoluzione. *Ont peut dire che la philosofie trouva cette femme dans Madame Roland*, sentenzia Lamartine!

RAFFAELE LEONETTI

IL GRAN CORTESE

È imminentissima la pubblicazione di questo libro di Ferdinando Russo,—studio critico su la poesia popolare napoletana del 600 - che capovolge quanto fin qui s'era scritto, sui poeti dialettali di quell'epoca, da studiosi che, non comprendendo bene il dialetto napolitano, vollero nondimeno ostinarsi ad illustrarlo. Così furono esaminati, come due poeti distinti, Giulio Cesare Cortese e Filippo Sgruttendio, mentre si tratta—come chiaramente dimostra il Russo—di un poeta solo, cioè del Cortese, che, per una sua raccolta satirica ai sonetti e di canzoni si nascose sotto lo pseudonimo—che pure il Russo pel primo spiega — di Sgruttendio. *Il Russo dipana così un'arruffata matassa di errori e di false interpretazioni date pur ieri, intorno all'antica nostra Poesia dialettale; e dimostra come si siano fin qui confusi l'uno dietro l'altro, moltissimi critici, dall'abate Ferdinando Galiani a Vittorio Imbriani, e da questo a Benedetto Croce, il quale ultimo, seguendo troppo fedelmente le orme di coloro che lo precedettero, ripete su per giù le medesime cose, e si ferma innanzi ai medesimi ostacoli. Il Russo garbatamente polemizzando, poichè del Croce stima moltissimo l' ingegno e la dottrina , riesce a stabilire invece, provandolo, che di ostacoli non si tratta; e dimostra pure che l' Imbriani ebbe torto ad esaltare esageratamente l'opera dialettale di Giambattista Basile.*

Ecco il cap. XII del Gran Cortese: *(Casa Editrice* Modernità, *Via Aureliana n. 39, Roma). Pg. 335.*

L' Imbriani, lo confessa egli stesso nella prefazione ai *Conti Pomiglianesi* e lo ripete il Croce nel suo Saggio su lui, non educato a Napoli , comincio a conoscere il nostro dialetto in Germania, sui libri; non si mescolò quindi mai alla vita del popolo nemmeno quando tornò in patria, e in nessun periodo della vita sua. Non sentì dunque risuonare, alle sue orecchie, se non per caso, la frase d'amore l'esclamazione burlesca, il grido di rabbia, l'ingiuria plebea che, espressi in una data circostanza, hanno un significato, detti in un'altra opposta lo alterano singolarmente o lo cambiano. Egli non frequentò ambienti bassi , non udì discorsi veramente vernacoli, dispute di mercati , discussioni eccitate di bische o di taverne, contese fra carrettieri, dibattiti fra femmine, fra operai, fra malviventi; non potè distinguere (allorchè nel dialetto una frase comune piglia all'improvviso significazione di gergo), la differenza che può passare, a mo' di esempio, fra due interpretazioni di una stessa interrogazione che appare semplicissima: « *Tu ch'arta fai?* » la quale può essere intesa dagli ignari come una naturale domanda, e può invece significare : *tu carta fai*, come avviso furbesco al compagno, o meglio al *compare*, per correggere al giuoco la fortuna matrigna. Egli, per quanto si appassionasse al nostro vastissimo , variabilissimo dialetto colorito ed alato, rimase, purtroppo, estraneo ad esso, poichè ritenne vero dialetto quello che trovò scodellato negli scrittori antichi i quali già per loro conto lo avevano travisato , foggiandosene uno tutto letterario, che a sua volta, nelle mani del Basile, pigliò pel costante acciarpio, proporzioni disastrose. Invero io dico che non è cosa facile intendere completamente e profondamente il nostro proteiforme linguaggio, le cui frasi, le cui esclamazioni , le cui apostrofi, sono — vorrei quasi poter dire — volubili come la Donna e variano , sol che si esprimano nell'ira o nella gioia, nella beffa o nel discorso comune ; e , in molti casi, moltissime variazioni , — posso bene prendermi il gusto di semplicemente attestarlo, — sfuggono anche a coloro che scrivono il dialetto e che adoperano il più delle volte frasi da essi credute popolari , senza però compiutamente intenderle ; o , quando bene non le ricordano , o non le sanno rendere , le travisano con disinvolta allegria e sciaguratamente impasticciano così un dialetto che non ha più la vera spontaneità di quello *parlato dal popolo.* Ma il vero linguaggio napoletano è ben altro; e per studiarlo in *tutte* le forme, in *tutte* le espressioni, presso *tutte* le classi di *tutti* i *quartieri* e dei dintorni montani o marini, bisogna mescolarsi per anni alla vita popolana varia, febbrile, appassionata o apata, buona o cattiva; e studiarla di giorno e di notte, cogliendone tutte le sfumature, per distinguere il linguaggio già quasi furbesco del piccolo *scugnizzo*, da quello del carrettiere o del cocchiere; per sceverare il linguaggio del pescator di Pozzuoli da quello di Torre del Greco , il linguaggio del vecchio da quello del giovane , il dialetto del napoletano che già raffina il suo vocabolo perchè già comincia ad interessarsi di cose che vanno al di là del fatto di cronaca del suo vicolo, se già egli ha cominciato, balbettando, a leggiucchiare un giornale.

E' una profondissima, intricata ed interessante quistione da sviscerare; tutta una singolare psicologia del linguaggio nostro , da esporre, con esempii da additare , con raffronti da fare, con prove da addurre, e che mi fioriscono impazienti sotto la penna, e che a stento reprimo, perchè non è questo il luogo d'indugiarvisi, meritando invero l'argomento importantissimo, di non essere strozzato in poche pagine. L'Imbriani quindi, ignorando tutto ciò, credeva in buona fede di essersi agguerrito nella conoscenza del parlar napoletano, studiandolo sui poeti dialettali del Seicento, su le cronache dialettali delle epoche anteriori, su le lettere private , le leggi, i contratti dei notai e degli scrivani di giustizia, i codici rari , in cui son raccolti canzoni e strambotti e cantilene, e favole e ricordi, a brani, spesso alterati da intrusioni di copisti , che trascrivevano pure canti e racconti di altre regioni, con la medesima uniformità di ortografia e certe apparenze di *rebus* che farebbero disperare il più provetto paleografo, e che ci diedero, purtroppo, esempi di illustrazioni e di interpretazioni arbitrarie e talvolta addirittura folli , per cose che , senza le preoccupazioni di approfondire e di decifrare, e senza la smania di andare a caccia di certe etimologie risalendo fino alla età della pietra , possono pigliare al primo batter d'occhio su la carta , la solidità statica dell'uovo di Colombo, dopo la semplicissima soluzione dell' ammaccatura. Quale fu il risultato? L' insigne uomo a furia di volontà riuscì ad imparare *quel* dialetto , da lui creduto napoletano , che trovò stampato; lo lesse, lo rilesse, lo gustò a suo modo, vi raccolse volgarità artificiose che ritenne caratteristiche , perchè gli risultarono nuove, e gli parve spontaneità quella che era goffaggine. E, mentre magnificamente s'indugiava, con la sua vastissima dottrina, in raffronti, in note storiche, in ricordi, derivazioni o contatti di altri linguaggi regionali e municipali, sfoggiando in bella pompa un'ammirevole erudizione, sciupò non poche volte tesori di ricerche, per frasi, terminologie ed espressioni facilissime e semplicissime. Imparato così il dialetto, ci lo volle cogliere pure su le bocche popolane, dopo averlo studiato sui libri; e ciò fece quando vi si appassionò, e quando, dopo avere avuto per le mani edizioni rare, ebbe fasci di canzoni, trascritte per lui da un manipolo di volenterosi, un po' dovunque, allo scopo di facilitargli l'arduo compito delle diverse *Novellaie,* e della *Raccolta* dei *Canti popolari delle provincie meridionali,* menata innanzi col Casetti. E nondimeno , rimase ancora estraneo al dialetto vivo, poichè non lo aveva nel sangue. Sotto le sue finestre passavano i venditori ambulanti, dall' alba alla notte; ed egli raccoglieva attentissimo, costantemente, e trascriveva, — come ce ne dà esempio nelle note ai *Conti pomiglianesi* — le *voci,* le *frasi,* le *stesse,* gli echi, le cadenze; dal gemito lugubre del venditor di lupini, al grido gutturale del ciabattino ; dalle cantilene colorite e fantasiose del venditor di limoni, alle incitazioni veementi e stridenti della venditrice di castagne lesse o di patate o di spighe; ma nella sua vasta raccolta di *Canti popolari* accettò per buona moneta quanto gli porsero, e riprodusse scrupolosamente , perchè non poteva vagliarle, anche le ignoranze foniche e le perplessità ortografiche dei trascrittori , e gl'idiotismi *personali* e i travisamenti estemporanei dei popolani e dei contadini che fornirono i canti; nei quali canti spesso intrufolarono tutte le sciocchezze suggerite dalle risorse della loro memoria labile ; e che spesso risultarono impoveriti di tutte le lacune, di tutte le interruzioni, di tutte le amnesie, di tutti i miscugli.

E però, pure inchinandomi innanzi alla intenzione importantissima, e faticosa e ammirevole di quella vasta raccolta, io son costretto a dover riconoscere che in molte, ma molte parti, lo scopo di essa è mancato poichè vi trovo registrati canti e racconti napoletani e meridionali il cui dialetto, a un occhio e a un'orecchia veramente esercitati, appare subito alterato e spesso anche falsificato addirittura, per la mancanza d'esperienza in chi raccolse, per le difficoltà incontrate nello scrivere, per la troppa fiducia che si ebbe negli analfabeti invitati dai raccoglitori a dettar le strofe ; poichè essi il più delle volte, per l'avidità di assicurarsi come che fosse, un compenso, non fedelmente ricordandole, offrirono le strofe tali e quali se le trovarono improvvisate su le labbra, con tutte le scorie che suggerì loro quella esercitazione, non di rado forzata, allo scopo di riparare, con una troppo disinvolta estemporaneità, ai mancamenti improvvisi di memoria. Sicchè anche molte delle così dette *varianti* non sono che rabberciamenti inconsapevoli di chi, messo alle strette del raccoglitore, sopperiva alle lacune mentali con scempiaggini deplorevoli.

Il metodo imposto dall'Imbriani era senza dubbio giudizioso, poichè necessita, in simili raccolte, come pur affermava il Tommaseo, e come provava il Nigra, la riproduzione fedelissima del parlare del popolo, nei canti creati dal popolo e tramandati di secolo in secolo e di regione in regione ; ma rappresentò pure quel tal coltello a due tagli, che si deve saper maneggiare. I raccoglitori furono tutti *specialisti* del proprio dialetto? Seppero essi *sempre,* pur rispettando la fedeltà del referto, riconoscere il termine *vero,* originario, dialettale, nel travisamento che questo termine subì, per la inconsapevolezza di colui o colei che dettava? Seppero essi, i raccoglitori, sempre vigilar l'ortoepia, e adoperare e mettere al loro vero posto, scrivendo, gli apostrofi, gli accenti, le apocopi, le protasi, le aferesi, e intesero il valore di certe cesure e di certe sincopi, in talune espressioni; ed avvisaron di tutto questo il maestro? Senza dubbio è condannevole l'arbitraria ripulitura letteraria di un canto popolare, e l' Imbriani stesso di sovente lo fa notare e addita dei canti come rifacimenti letterarii : ma è ugualmente censurabile la riproduzione pecorinamente fedele di essi, con tutti gl'inghiottimenti di sillabe e d' intere parole, e con tutti gli strafalcioni o gl'idiotismi o le sostituzioni o le alterazioni stridenti che, senza rendersene ragione, vi possan per disavventura mettere, non soltanto coloro che non sanno troppo bene quale dialetto scrivano, quando lo trascrivono, ma pur coloro che non bene e non esattamente ed armoniosamente, ricordano ciò che dicono. Sicchè, prima e dopo l'Imbriani, ci accadde vedere come ogni mascalzone si facesse lecito di raccoglier canti popolari e fiabe napoletane ; e furono così accettate per documentazioni genuine, certe pompose infilzate di canti e di racconti dialettali che sono dei veri delitti ; e però, quella che nell'Imbriani fu almeno volontà, (seriamente scientifica e critica), di dare con scrupolosità agli studiosi l'esempio della voce naturale del popolo, divenne, nei raccoglitori pedissequi e privi affatto d'ogni barlume d'ingegno, di garbo e di gusto estetico, detestabile dimostrazione di sciocca e cieca pedanteria e di riprovevole mistificazione.

Così cademmo dalla padella nella brace, perchè, pigliando per vere espressioni dialettali tutte le voci travisate o smozzicate o inventate o mal trascritte, i filologi, conoscitori a chiacchiere del nostro dialetto, non studiandolo nel popolo, ma soltanto sui libri, ci offrirono Vocabolari in cui sono spiegazioni di voci popolane ed etimologie da far rabbrividire; primo della serie—sebbene anteriore agli studii dello Imbriani—quell'acciabattato *Vocabolario domestico* che va sotto il nome di Basilio Puoti, e che dimostra quale fiasco possa fare, alla prova del fuoco, un implacabile ed insensibile pedante al quale, per altro, non deve nemmeno attribuirsi il merito di avere dato discepoli insigni come il de Sanctis ed il Settembrini ; poichè se costoro emersero dovettero la Fama soltanto alle qualità lucide del loro ingegno, e non ai deplorevoli metodi del maestro. Uno, poteva esservene, fra quei Vocabolarii, davvero utile e degno, a giudicar da quanto ne conosciamo; quello preparato con attento amore, con ammirevole pazienza, con faticosa e scrupolosa costanza, da Emanuele Rocco;—ma ne rimane pubblicato appena un frammento, dopo tanti anni,—ed è invero deplorevole che le Accademie Napoletane, le quali pur danno premii in danaro per lavori di Filosofia, di Sociologia, di Astronomia, di Fisica, di Archeologia e di Filologia ecc. non si sian poi mai mosse e non abbiano interessato il Comune ed altri Enti per acquistare dagli eredi del Rocco l'opera inedita che è completa, e pubblicarla degnamente, rendendo un vero ed efficace servigio alla patria.

Chi volle dunque aver notizie di cose dialettali, dovè piegarsi, fin dal 1883, a leggere un Archivio di Letteratura popolare che s'intitolava da *Giambattista Basile.* Ma che cosa fu, ai suoi tempi migliori, questo Archivio popolare, se non l'acrimoniosa, e però quasi mai serena, espressione di una schiera di ingiusti e ciechi bisbetici, senza alcun lume di genialità? Accolse, quell' Archivio, è vero, — ed anche assai spesso, — scritti, se ben discutibili, pur molto importanti, con firme già insigni, come quelle di Bartolomeo Capasso, di Emanuele Rocco, di Vittorio Imbriani, di Bonaventura Zumbini, di Roberto Guiscardi, del Köhler e di qualche altro; ed accolse pure le prime osservazioni, i primi studii, i primi passi, di giovani valorosi come l'Amalfi, lo Scherillo, Giulio Capone, Vittorio Caravelli e Benedetto Croce; ma accanto a costoro, che già dimostravano bel lume d' intelletto, pullulava pure una fungaia verminosa di vecchi e giovani borbottoni, calunniatori senza nessuna coscienza artistica perchè mancanti d' ingegno, scombiccheratori di asserzioni, opinioni ed osservazioni o balorde o maligne o inutili; smaniosi raccoglitori di qualunque bestialità folkloristica; i quali non sapevano nulla vedere, nulla annusare, nulla scegliere, nulla gustare, aridi e sordi come la pomice; felici e gongolanti di una livida gioia allorchè potevano cogliere il fuscello nell' occhio altrui, senza per altro accorgersi delle enormi travi che addirittura crepavano i loro occhi.

Pareva a costoro di dovere, in certi loro sdegnosi e classici paludamenti da comici a spasso , imitare le intolleranze dell' Imbriani, gl' impeti di Francesco Fiorentino, le sottili dissertazioni linguistiche del Tallarigo; e si abbandonavano a giudizi ed apprezzamenti critici senza giustizia e senza logica; e trinciavan consigli e lanciavan moniti, sicuri com' erano di ficcarla allo stesso Alighieri perchè convinti, — poveretti! — di superare, nelle loro elucubrazioni sciamannate, anche la dialettica del *De vulgari eloquentia.* Volevano scimmiottare l'Imbriani poichè costui mise in moda le sprezzanti frasi polemiche, le sdegnose asserzioni, gli incisi beffardi, la satira pungente, un certo modo di esprimersi a scatti, ad impeti, a sentenze taglienti , a scrollate di spalle, a sorrisi di compatimento, e finanche a bizzarrie di punteggiatura; — ma se l' Imbriani riusciva a farsi leggere, e, ad onta dei suoi paradossi e delle sue fobie e manie di distruzione, anche molto spesso a farsi ammirare, — i suoi seguaci non suscitavano, — è da credermi — se non un senso di infinita pietà, perchè ognun d'essi mal nascondeva il suo scopo; e quel giornaletto, che poteva essere un bel campo di sereni dibattiti filologici , non fu in effetti che un meschino sfogatoio di diffamatori.

E pure, — mi si consenta la divagazione, — del resto non del tutto inopportuna— di questi ricordi, — io, allora giovanettissimo, mentre mi esaltavo innanzi alle bellezze del *Faust* di Goethe , costretto a leggerlo nella traduzione di Giovita Scalvini; e mi inebriavo alle pagine dell' *Autobiografia* e ai Ricordi dei viaggi, rimasi un giorno profondamente scosso dal giudizio che, con una temerità degna davvero di miglior causa, dava del Goethe proprio Vittorio Imbriani; e però la fiducia che avevo fin allora riposta nelle opinioni letterarie di costui cominciò maledettamente a traballare! L' Imbriani diceva appunto così, come ho potuto anche riscontrar di recente: — « *Quel* SUPERFICIALISSIMO E PETTEGOLO *uomo che fu Volfango, o meglio, Gian Lupo di Goethe, il quale si occupava* DILETTANTESCAMENTE *di tutto, ficcava il naso un po' dapertutto!...* » — Oh come mai? mi chiesi stordito. Ma lo dice proprio sul serio? Ma lo ha scritto e stampato? E lessi il suo libro su le *Fame usurpate* , e intorno al Goethe , e allo Schiller e ad altri, italiani o stranieri, trovai ancora di peggio. E così dolorosamente mi spiegai come e perchè si arrovellasse a definire *delizioso, insuperabile* e *grande*, e superiore al Porta e al Belli, l'autore de *Lo Cunto de li Cunte* e de *Le Muse Napoletane!*

Ei lo fece dunque, ripeto, soltanto perchè il Galiani avea fatto il contrario! I suoi migliori amici ne convenivano. Nel medesimo *Giornale Napoletano* in cui fu pubblicato lo studio dello Imbriani sul Basile, Carlo Maria Tallarigo, a proposito appunto del volume dell' Imbriani su *Le Fame usurpate,* osservava, nel 1877: — « Nell' Imbriani par « che sia una forza irresistibile, che lo stimola, lo sospinge, lo trascina impetuosamente verso lo strano, il singolare, il pellegrino , il paradossico; verso tutto ciò « ch' esce dall' ordinario...: Tutti dicono di « questa maniera, dunque, io debbo dire il « contrario; tutti ammirano questa cosa, « dunque io devo disprezzarla; tutti fanno « così e così, dunque io non debbo fare così « e così ».—E poichè il Galiani giustamente disprezzava il Basile, l'Imbriani volle a sua volta disprezzare il Galiani per esaltare il Basile; e per sostenere quanto affermava tirò fuori la bellezza, la ricchezza, l'originalità, l'importanza del suo Basile; e mentre ingiuriava Goethe e chiamava il *Faust* un *capolavoro sbagliato,* sosteneva poi, ad onore e gloria della critica estetica, che *Lo Cunto de li Cunte* era un capolavoro riuscito! Se non si trattasse dell' Imbriani non sarebbe forse il caso di concludere: *Risum teneatis...?*

Egli, ad onta dei suoi molti pregi e della sua dottrina, usava dunque assai spesso il metodo di far la critica letteraria e scientifica come la sogliono fare anche oggi, anzi oggi più che mai, — salvo poche eccezioni—i così detti critici dei giornali quotidiani; e si compiacque di quella livida ed invida cosa che in termine giornalistico chiamiamo *stroncatura.* Quando voleva far dispetto a qualche scrittore che non gli andava a garbo, o quando non divideva le opinioni politiche e letterarie di lui, se ne occupava con questo preconcetto; e se la sbrigava in due parole, in un periodetto che pareva sentenzioso ed era velenoso; in una breve frase dalla quale sprizzavano i suoi umori acidi come da una vescichetta crepata. E il metodo trovò fortuna. Anche ora infatti, noi siamo alla mercè di un manipolo di idioti, che, o per invidia, o per antipatia personale, o per far cosa grata a un loro amico e vostro rivale in poesia, in letteratura, in arte o in scienza, vi circondano di silenzio ch'è rancore senza ragione, o vi avventano una frase verde di bile e gialla di itterizia, convinti di avervi distrutto; e poi vanno, gongolando del loro bel gesto, a pigliarsi le acclamazioni e le congratulazioni dei pidocchi letterari cui tale critica piace e cui tali critici somigliano... Ma mi fa stomaco l'indugiarmivi o il continuare.

Or, dietro le orme dell'Imbriani, quella combriccola inebetita di abbacinati che preparava lo assiduo contenuto dell' *Archivio di Letteratura Popolare* intitolato, ahimè! perchè gli spiriti bassi s'incontrano, proprio a Giambattista Basile, avventava ad ogni « puntata » del giornale, giudizi di quel genere, azzardava opinioni sbalestrate, imponeva regole linguistiche ed ortografiche, tirava le orecchie a mezzo mondo, stabiliva punti di partenza e punti di arrivo; e voleva allineare l'altrui volontà, tarpare l'altrui ispirazione, modificare le altrui intenzioni, interrompere gli altrui sogni, offuscare le altrui visioni, sbaragliare gli altrui progetti, strozzare qualunque geniale aspirazione, chiuder l'ingegno altrui nelle sue caserme, imporre i suoi criterii: — « Dovete scrivere il dialetto napoletano come vogliamo noi! Non vi permettiamo di pensare con la vostra testa! Vi mettiamo a pane e acqua! V'imponiamo la nostra frenetica logica e la nostra sbardellata grammatica! » — E via, di questo passo.

Ed io mi domandavo, un po' stupito: Ma chi sono costoro? Che cosa vogliono, di grazia? Perchè non si fanno presentare? Quali usci hanno sfondato? Quali insigni cose d' arte hanno scritto? Di quale fama

godono? Quali fatiche promettono? Regole? Il dialetto non è una lingua! Grammatica? Ma il popolano sgrammatica, e il poeta per renderlo *sul vero*, lo deve, riproducendone il linguaggio, lasciar sgrammaticare. Ortografia? Ma il popolano non sa che cosa significhi. Il poeta deve riprodurre il palpito dell'anima, il carattere, il sentimento, il tipo, il costume, la tradizione, la leggenda, il dialogo vivace del caffè o del chiassuolo, della bisca o della piazza, del lupanare o della chiesa, della taverna o del santuario; ma con frasi vive, con visioni d'artista, con espressioni vibranti, con verità di colore; e dai suoi scritti devono venir fuori le fisonomie, le costumanze, il linguaggio; ed egli userà quei segni grafici che gli parranno migliori, e che più rispondono al *suono* della parola, e che più rapidamente e facilmente faranno intendere ai non napoletani il dialetto scritto. I filologi verranno dopo, ed esamineranno appunto sui poeti e gli scrittori dialettali l'evoluzione dei vocaboli, delle voci, delle espressioni, delle esclamazioni, dei modi di dire; e studieranno questa evoluzione appunto sulle ortografie usate dai diversi poeti e scrittori e vedranno quali, fra essi, han meglio compreso di che segni grafici dovevano servirsi per farsi intendere più facilmente. « *La grafia dell'autore, o buona o cattiva, ha sempre un valore storico* » dice lo stesso Imbriani. Il Cortese infatti usava una grafia diversa in molti punti da quella del Basile: costui univa, in una sola parola, voci che il Cortese staccava: *Zita bona* e *zitabona, gatte felippe* e *gattafelippe*, — *vì ca ll'aje* e *vicallaje* e migliaia d'altre. Tutti, in tutt'i tempi, scrissero il dialetto come sentirono di scriverlo; e l'istesso Luigi Serio, che i pedanti di trent'anni fa andavano laudando per contrapporlo al Galiani (che col Napoli-Signorelli, il Vespasiano ed il Meola secondo l'Amalfi preparò il Trattato sul *Dialetto*) — dice appunto: — « *Pe sapè la lengua nosta nce vonno làzzere de lo Mercato...* » — E più giù: — « *Volenno fa lo protanguànguero de lo dialetto e lo saputo de le ccoselle noste, abbesognava ca ve l'avissevo sentuta co le cciantelle e co le fonnachere...* » E ciò dicendo, per difendere il Basile contro il Galiani che intendeva il dialetto, egli, senza saperlo, si dava la zappa sui piedi!

Ebbene: che cosa mai noi chiederemo ancor ora, appunto ai lazzari del mercato ed alle *ciantelle* ed ai figli degli abitatori dei vecchi fondaci, se non le espressioni vive, le voci vive, i modi di dire vivi, i vocaboli più caratteristici, e proprio quei modi, quelle voci, quei vocaboli che ai lazzari e alle *fonnachere* del Seicento mai chiese il Basile? O chiederemo a nostra volta ai lazzari qualche consiglio ortografico e li inviteremo a discussioni mitologiche, filomatiche o filologiche? Raccoglieremo invece le frasi, a me pare! — segneremo le voci, registreremo i modi di dire, e li scriveremo, quando per avventura vorremo riprodurli, nella forma ortografica più semplice e più accessibile. E se saremo artisti, daremo nei nostri componimenti al lettore non solo la visione esatta del tipo, dell'ambiente, del carattere, napoletani, ma l'esempio di un dialetto *parlato*, tale, qual'è, poichè nel riprodurre il vero tipo della *fonnachera* bisogna fedelissimamente riprodurre la frase dialettale che le fiorisce in bocca senza però lavorarla al tornio; altrimenti avremo vestita la *fonnachera* con abiti che non le vanno; e per ingentilirla l'avremo resa goffa, falsa e bugiarda, e, quel ch'è peggio, fredda come il ghiaccio.

Perchè mai le prose dialettali dei poeti del '600 e del '700 sono detestabili, e perchè invece i versi, se pur pessimi, — (come quelli di quasi tutti gli imitatori settecenteschi del Cortese e del Basile) — risultano di gran lunga superiori? Già lo accennai. Nelle prose ognuno si metteva di proposito a *far dello stile letterario*, mentre nei versi non molto agevolmente ciò gli riusciva. Il Cortese, poeta spontaneo, artista dall'anima palpitante, ci ha tramandato dunque nei suoi poemi il *vero* linguaggio parlato del '600, mentre nelle prose, sue come d'altri, era sempre il *letterato* che faceva capolino e foggiava una forma che non rappresentava più il linguaggio popolare *parlato*, ad onta dell'accozzaglia di modi di dire plebei che vi ficcava il Basile. La poesia cortesiana e sgruttendiana del Seicento è quindi *unica* documentazione assolutamente preziosa della maniera nella quale davvero si esprimeva allora il popolo; e qualche poeta posteriore, anche mediocre, se ebbe facilità di verseggiare, diede ancora di simili esempii; i quali mano mano però si andarono attenuando, e poi si spensero del tutto, in coloro che si dedicarono sciaguratamente a tradurre in dialetto Omero e Virgilio e Fedro. Sarà osca, per un popolano di Napoli, questa strofa della *Eneide* tradotta dal Sitillo che, al passo: *Hi Fescenninas acies, aequosque Faliscos*, etc. (L. VII), traduce:

Lo puopolo Falisco e Fescennino
E lo Fravinio co lo Sorattese,
E chi lo monte e llago de Cemmino
Abetava, e lo vuosco Capanese,
Tutte vanno co chillo a lo cammino
Vanno suocce de fila; e lo pajese
'Ntronavano, cantanno de Messapo
Mo lo valore e mo la bella capo. (!)

Chi non nota lo sforzo, lo stento, l'asma asfissiante di questa ottava? Così son tutte! E' dunque morta già da circa due secoli questa esercitazione opprimente, oziosa e vanamente laboriosa fatta soltanto per appagare il pessimo gusto dei letterati del tempo; ma pur ora con attenta curiosità si leggerebbero le spigliate ottave di Titta Valentino, che riproduceva come un fonografo impressioni, espressioni, apprezzamenti assolutamente popolani. Cito a memoria:

Ciento zantraglie e ciento pettolelle,
Che stevano a bettura, le mmeschine,
A le Ceuze, all'Agnone, a sti vordielle,
E le potive avè pe duie carrine,
Mò se sò maretate pe zitelle;
Mò 'mperteca sò poste le mmappine!
Ma pecchè chill'arrigne sò passate
Stanno assaie cchiù de primma annegrecate.

(La fine al prossimo numero)

FERDINANDO RUSSO

L'Ufficio di redazione di

VELA LATINA

a Palermo, è presso il nostro redattore Alessio di Giovanni, via Francesco Perez n.° 24.

Con la vela e col remo

* Sotto la presidenza onoraria di Arrigo Boito e sotto quella effettiva di Francesco Novati si è costituito a Milano un Comitato promotore di onoranze allo Stendhal, l'innamorato d'Italia, milanese per elezione. Già una modesta via lo ricorda, la quale da lui si denomina, ma Milano non è paga, e vuole onorarlo più degnamente. Il progetto studiato è quello di innalzargli un busto nella piazzetta di San Giuseppe, contigua alla Scala. Gran parte della vita vissuta a Milano da Arrigo Beyle si è svolta in quel teatro ed egli ne ha scritto diffusamente. La sottoscrizione, promossa dal Comitato, procede con fervore: vi ha contribuito anche la città di Grenoble, patria dello Stendhal, e ciò come segno di simpatia per l'iniziativa milanese. Marcel Reymond si recherà a Milano per una conferenza sul grande scrittore. Alla bella impresa cooperano anche Paul Bourget e Maurice Barrère. Il Comitato studia anche qualche progetto di pubblicazione che dovrebbe giovare alla diffusione della conoscenza dello Stendhal quale amico dell'Italia.

* Il Comitato Italo-Hispano si è ormai solidamente costituito per una più intensa comunione tra le due nazioni sorelle. A Roma ne è presidente l'on. Carlo Dentice conte di Frasso, a Madrid il duca di Bivona, grande di Spagna. S. E. Ramón Pina y Millet ha autorevolmente cooperato alla formazione del Comitato nel suo recente viaggio lungo la penisola Iberica, e, non meno fervido di lui S. E. il conte Lelio Bonin Longare, nostro ambasciatore presso Re Alfonso XIII, ha favorito con la sua influenza diplomatica e personale la bella manifestazione di reciproca simpatica intelligenza tra le due nazioni. Numerosi sottocomitati sono sorti alle dipendenze del Comitato centrale madrileno: Barcellona, Saragozza, Malaga, Cadice, Bilbao, Burgos, Valladolid, San Sebastiano, ecc. Il Comitato generale è suddiviso in sette sezioni: Commercio, Industria, e Finanza; — Scienze; — Pittura, Scultura e Arti a esse riferentisi; — Letteratura generale, Teatro e Musica; — Stampa in tutte le sue manifestazioni; — Storia e Archeologia; — Turismo e Sports. Intanto, l'interessamento di S. E. il Ministro Nitti, per voto del Consiglio Direttivo del Comitato, favorirà l'andata in Ispagna di parecchi giovani laureati e laureandi delle nostre Scuole e Istituti Superiori allo scopo di frequentare le conferenze che si terranno questo anno a Barcellona durante l'VIII Corso di Espansione Commerciale. Tra Italia e Spagna è in questione un trattato di commercio, il quale auguriamo sia presto conchiuso con reciproca piena soddisfazione delle due Nazioni.

* Ispirata alla legge italiana, la Camera dei deputati di Francia ha approvato un nuovo disegno di legge per la conservazione dei monumenti e delle cose d'arte. Or deve il Senato esaminarla e sancirla. Per tal legge, l'iscrizione in catalogo non sarà più, come prima, fatta a sola richiesta della parte, ma sarà un atto di autorità dello Stato: le cose di gran pregio non potranno essere asportate.

* Gli scultori d'Italia, di Germania e d'Austria possono, soli, concorrere con progetti per l'erezione e per la decorazione del tempio in ricordo della Triplice nel trentennio dell'Alleanza. Il tempio commemorativo, in stile greco-romano, nel quale quadri al fresco e in mosaico dovrebbero rappresentare gli episodi più importanti della storia della Triplice, sarà eretto a Vienna, dove risiede l'unico ancor vivente sovrano fondatore del Patto: in tal modo si renderebbe a lui anche omaggio.

* Si deve a Cesare Bazzani l'idea di voler fare di Valle Giulia un gran centro, il più importante che si conosca finora, di istituti d'arte. L'idea si afferma con le opere. Oltre le concessioni già fatte, oltre quella concordata col Governo germanico, la insigne Accademia di S. Luca, uno dei più importanti istituti italiani, ha eletto residenza in quella zona, costruendovi il proprio edificio. La Russia e la Repubblica Argentina hanno iniziate trattative ufficiose per ottenere l'area necessaria per la sede della loro Accademia d'arte. In tal modo tutti i grandi Stati — non la Francia e non la Spagna che hanno a Roma appositi edifici monumentali — si troveranno uniti a Valle Giulia nell'alleanza dell'Arte.

Nauta

ALTA MAREA

Conferenza al Circolo Pugliese.

Con anima di artista e con elegante eloquenza Domenica scorsa il nostro caro amico avv. Carlo d'Addosio ha tenuta una conferenza al Circolo pugliese, sul tema: *Domenico Forges Davanzati*. La figura del grande patriota è stata mirabilmente presentata dal valente oratore, che seppe trovare accenti di simpatico lirismo, trattando del martire che ebbe a compagni i più celebrati eroi dell'epopea napoletana.

Congratulazioni vivissime al geniale conferenziere. Ci duole soltanto che la mancanza di spazio abbia dovuto impedirci un più ampio resoconto, come l'oratore e il tema meritavano.

* * *

Cicero pro domo sua...

Cioè *Vela pro...* etc. Agli amici che ci dimostrarono simpatia dobbiamo con lieto animo partecipare che il loro augurio ebbe effetto. All'Amministrazione di *Vela* fioccano, da ogni parte, gli abbonamenti. Le cartolinevaglia di *tre lire* si succedono e si rassomigliano, perchè ognuno, rimettendo il denaro, aggiunge per *Vela* una parola cortese! Il Mezzogiorno, ed anche il Centro, ed anche il Settentrione d'Italia, c'incoraggiano così davvero, nella forma più pratica, e, — dal punto di vista amministrativo — anche più gradita! I lettori insomma vedono e toccano con mano che le nostre intenzioni sono oneste e chiare, — e comprendono che i nostri sforzi sono grandi, e che noi davvero non badiamo a spese per contentarli.

E seguiteremo su la buona via. Nessuna promessa facendo, ci proponiamo nondimeno di dimostrare a poco a poco, coi fatti, che il nostro piccolo battello non invano salpò! Avremmo potuto, dopo i primi tre numeri dell'anno scorso, elevare l'abbonamento a *cinque lire* ed ogni numero del giornale al prezzo di *dieci centesimi*, dati i tipi, la bontà della carta, le spese per le illustrazioni. Ma volemmo serbare fede a quanto promettemmo, a quanto stabilimmo; e tireremo innanzi così, lungo tutto l'anno 1914, con l'abbonamento annuo a *tre lire* — e *cinque centesimi* il numero. *Vela* navigherà! Noi non pensiamo al *guadagno!* Ci piace di diffondere bene il giornale, poichè lo possiamo fare; e siamo però lietissimi di constatare, giorno per giorno, settimana per settimana, che il pubblico corrisponde ai nostri sforzi ed incoraggia simpaticamente la nostra impresa. L'abbonamento può datare da qualunque giorno: — e ce ne giungono da Milano, da Torino, da Roma, da Catania, da Palermo — e anche dall'estero. Parecchie Biblioteche, parecchie Sale private di lettura e di coltura si sono abbonate. Molti professori, di Università, di Licei, di Ginnasii, cui inviammo *Vela* in omaggio, hanno voluto, spontaneamente, cangiar l'*omaggio* in *abbonamento*. Tanto garbo ci lusinga e ci onora. Ed è soltanto per ringraziare il pubblico di così caro favore, che tutto questo abbiamo notato.

* * *

Secolo XVII!

Nel primo *stelloncino* di *Alla deriva* del precedente numero, vi è un errore tipografico che non possiamo lasciar correre: Secolo XVIII, si legge, e invece deve leggersi secolo decimosettimo, poichè appunto nel libro del Russo, sul poeta popolare Velardiniello, di che l'annunzio tratta, è dimostrato che quel poeta popolare scrisse le sue ottave proprio negli scorci del Milleseicento.

ALLA DERIVA

*** *Intorno allo Studio dei diplomi dei Re Aragonesi di Napoli*, l'illustre prof. Nicola Barone lesse all'Accademia Pontaniana di cui è Socio, una memoria, nella tornata del 7 dec. dell'anno scorso, ora inserita nel vol. XLIII degli *Atti* di quell'Accademia. Basta il semplice annunzio, poichè il Barone, dotto ed erudito come pochi, gode la stima grande degli studiosi, i quali sanno di trovare nei suoi scritti sempre insegnamenti importantissimi. Egli ha reso e rende grandi servigi alla nostra cultura, con le sue preziose pubblicazioni; ed in questa recentissima, che tratta della Cancelleria di Re Federico d'Aragona (a. 1496-1501) s'indugia su l'interessante argomento da par suo. Le nostre vivissime congratulazioni.

*** *E. Mariani* — Impressioni e memorie — Versi — Milano, Tipografia Sociale. — Ammiriamo la forma simpatica ed elegante con la quale l'A. riesce a dar vita ad alcune figure, visioni ed immagini, e vivamente ci congratuliamo anche per la splendida, nitida edizione.

*** *Le "Canzoni della gesta d'oltremare" e la novissima poesia nazionalista* — Licinio Cappelli — editore — Rocca S. Casciano — E' una pregevole pubblicazione del Prof. Filippo Visconti della R.ª Scuola Normale di Caserta nella quale si commentano ed illustrano con saggia critica le « Canzoni » del nostro maggior Poeta, in rapporto alla nuova idea nazionalista.

*** *Sciopero* — dramma in quattro atti di *Giulio Sanfelice* — E' un efficace lavoro teatrale che ha ottenuto a Roma lusinghiero successo e che ora l'A. pubblica per i tipi degli editori Pironti di Napoli. La quistione sociale è trattata con vigoria e nelle forti scene vibra un'anima di artista innamorato della causa popolare.

*** *Un vero amico dell'Italia — Riccardo Bagot* — Fanny Zampini Salazar ci offre, con questo suo simpatico studio, il mezzo di ammirare ancora una volta la sua geniale forma letteraria, trattando con maestria il profilo di un appassionato della nostra patria.

*** *L'Arte Pianistica* — Salutiamo con simpatia il primo numero di questa rivista musicale che inizia le sue pubblicazioni in Napoli sotto la direzione di Alessandro Longo. La rivista sarà quindicinale, illustrata. Auguri di prospera vita.

Rassegna Teatrale

San Carlo

Mentre andiamo in macchina va in iscena *Madama Butterfly*, la deliziosa musica di Giacomo Puccini che tanto meritato successo e tanto plauso raccolse in ogni gran teatro italiano ed europeo. Potremmo fin da ora pronosticare che il pubblico napoletano, già entusiasta da anni, di questa dolce e suggestiva musica, ripeterà al Puccini ed al Mugnone ed agli esecutori, le feste. Ma ritorneremo su la cronaca della serata la settimana ventura. Constatiamo soltanto che al nostro glorioso teatro gli spettacoli si van succedendo con un crescendo di dignità e di decoro per cui va sempre data la più ampia lode all'occhio amorevole e vigile di Augusto Laganà.

Note Bibliografiche

G. C. Mininni - *Pietro Napoli Signorelli — Vita, opere tempi, amici*, ecc. — Città di Castello, Casa Edit. S. Lapi 1914. Pg. 556 - L. 5.

Di Pietro Napoli Signorelli autentica gloria nostra, ben poco si era detto, dal tempo in cui egli fiorì, ai nostri giorni. Consultato, citato e spesso anche impunemente saccheggiato, il poeta, il filosofo, il critico, lo storico, l'erudito, il galantuomo a tutta prova, che seppe dimostrare l'amore alla patria fino al sacrificio e non piegò la sua coscienza giammai, non fu, come doveva essere, messo in quella luce degna che i suoi pregi e le sue virtù meritavano. E però ora viene opportuna questa bella e vasta ed accuratissima pubblicazione di Carmine Giustino Mininni, il quale ha reso finalmente omaggio alla memoria del grande dimenticato con uno studio davvero assai importante ed esauriente su l'uomo e lo scrittore, studio corredato di lettere, documenti ed altri scritti inediti: sì che dalle pagine, calde di affetto e di reverenza e salde di ricerche e di indagini in biblioteche ed archivi, balza fuori viva e completa la figura del nostro concittadino, una delle più significative e belle figure del '700 napoletano. Il libro del Mininni è stato già accolto — come meritava — con moltissimo favore dal pubblico e dalla critica: e sappiamo che già il Farinelli, il Mazzoni, il Cian, il Renier, il Pèrcopo, il d'Ancona, per non dir d'altri, hanno espresso il loro compiacimento all'A. Esprimiamogli adunque anche il plauso nostro, giacchè il Mininni non poteva meglio, e con più cura ed amore assolvere il non facile compito, rendendo un vero servigio ai cultori delle patrie glorie.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

OGGETTI ANTICHI

Compra EUGENIO CORONA - Galleria Principe di Napoli, 21 e 22 - NAPOLI

Mobili di qualsiasi genere, quadri sacri e profani, paesaggi ed antiche vedute di città, come ROMA VENEZIA NAPOLI ecc. statue, busti, alto e basso rilievo, sia di marmo, di bronzo, di legno o terra cotta, maioliche e ferro battuto, oggetti di scavo, stampe antiche colorate e nere. Libri del 400 e 500, miniature, orologi, smalti, tabacchiere, ventagli, bijouts, porcellane, servizi da tavola e da caffè, stoffe, abiti, coperte, merletti e qualsiasi altro oggetto antico.

N.B. — Trattando affari, anche per corrispondenza, preghiamo i signori possessori, dei suddetti oggetti, che trovansi in provincia, di inviare esatta descrizione e fotografie. — In caso di richiesta invieremo anche i nostri viaggiatori.

OXYGALA - GETZEL

Istituto Batterioterapico

Giardino, del Vasto, Via dei Mille, NAPOLI, Telef. 4-02

L'Istituto è diretto dall'illustre batteriologo Prof. Cav. **Giacomo Rossi** della R. Scuola Superiore di agricoltura in Portici.

L'Istituto è autorizzato dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica alla preparazione dei fermenti lattici bulgari ed è sottoposto al **controllo permanente dello Stato.**

Questo fermento scoperto da **Elia Metchnikoff,** è il più potente antagonista dei batteri putrefici che costituiscono la flora abituale dello intestino umano.

Richiedere sulle scatole la etichetta del **controllo dello Stato** la firma autografa del Direttore Tecnico Prof. G. Rossi, come dal clichè qui riprodotto, e ciò per non confondere con altri prodotti affini, anche in forma liquida.